



FORMICA DELL'ANNO 2013\_PAPA FRANCESCO



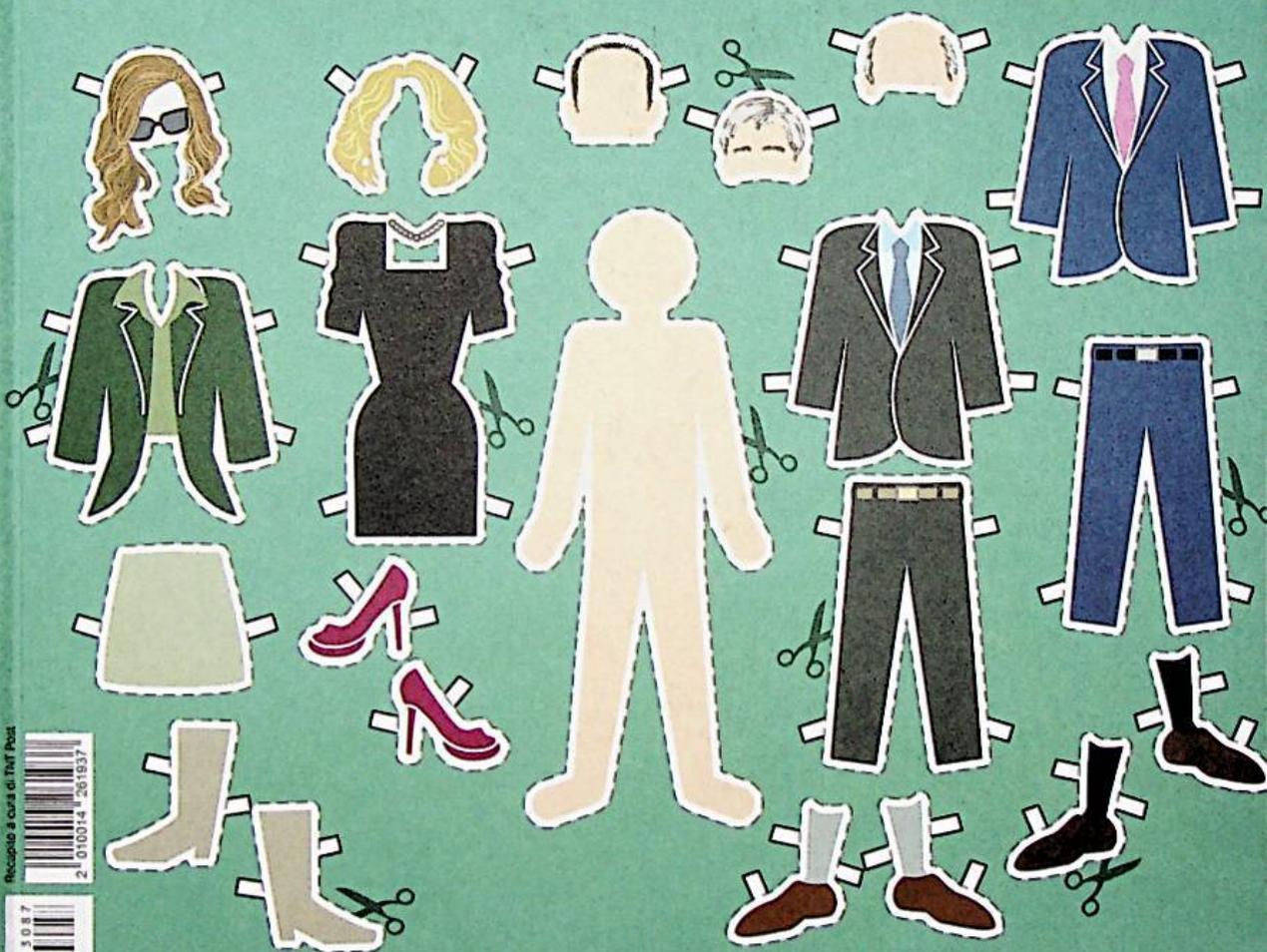
# formiche

POLITICA/ECONOMIA/ESTERI/AMBIENTE E CULTURA

Rivista mensile  
Anno IX  
87 — 12.2013  
5 euro



## CHI SFIDERÀ RENZI? L'ENIGMA DEL CENTRODESTRA



**EUROPA\_IL FISCAL COMPACT NON È IRREVERSIBILE**  
INTERVISTA ESCLUSIVA AD ANDREA MONTANINO

**LIBIA\_INCOGNITA ALLE PORTE DI CASA**

F. LAMEN/ N. PEDDE/ A. PROUSE/ A. VARVELLI



Rivista fondata da Paolo Messa

Direttore responsabile Flavia Giacobbe

Hanno collaborato Marco Andrea Ciaccia,  
Francesca Scaringella

Direttore editoriale Gustavo Piga

Progetto grafico Studiofluo

Impaginazione, copertina e illustrazioni  
essegistudio - roma

Stampato in Italia  
da Marchesi Grafiche Editoriali SpA  
via Flaminia, 995/997  
00189 Roma

www.formiche.net  
Redazione info@formiche.net  
Pubblicità comunicazione@formiche.net  
lmiele@selectedadv.it

Editore Base per altezza s.r.l.

corso Vittorio Emanuele II, 18  
00186 Roma  
telefono 06 454 73 850  
fax 06 455 41 354  
partita iva 05831140966

Consiglio di amministrazione  
Presidente Gianluca Calvosa  
Consiglieri Fabio Corsico, Giovanni  
Lo Storto, Paolo Messa, Chicco Testa

Registrazione presso il Tribunale  
di Roma, n. 194/2008 n.s.

Formiche lascia agli autori  
la responsabilità delle opinioni espresse.  
I manoscritti inviati non si restituiscono.  
L'editore è a disposizione degli eventuali  
proprietari dei diritti sulle immagini  
riprodotte, nel caso non si fosse riusciti  
a reperirli

Abbonamento annuale (11 numeri)  
Ordinario 50 euro, Sostenitore 200 euro  
Coordinate bancarie per bonifico  
IT 75 K 0558 4016 0000000068930  
intestato a Base per altezza s.r.l.

Recapito a cura di TNT Post  
comunicazione@tntpost.it



# NON MANCARE L'OBIETTIVO

Hanno fatto centro con noi:

BlackBerry smart WIND

agenzia di comunicazione mirata  
SELECTEDADV.IT



formiche  
Rivista mensile  
5 euro, dicembre 2013

Numero chiuso in redazione  
il 22 novembre 2013  
Finito di stampare  
il 29 novembre 2013

## Il Nocciolo 1 Il fumo e l'arrosto

### STORIA DI COPERTINA Il rebus dell'alternativa alla sinistra

- 6 Paolo Del Debbio  
Riusciranno a fermare  
il super-comunicatore?
- 8 Fabrizio Cicchitto  
Alfano ha il quid per  
sfidare il centrosinistra
- 11 Giovanni Orsina  
Fattore B (come Barbara)
- 13 Alessandra Paola Ghisleri  
Chi oserà sfidare chi?
- 14 Gennaro Sangiuliano  
In fondo, svolta a destra
- 16 Antonio Valente  
e Matteo Pietripaoli  
Come cambia la mappa  
dell'elettorato
- 20 Peppino Caldarola  
Ma adesso tocca a Renzi
- 22 Fabrizia Argano  
Tutti i girotondi di Matteo

- ### L'INTERVISTA
- 28 Conversazione  
con Andrea Montanino  
Europa, dal rigore  
alla crescita

- ### ECONOMIA
- Larghe intese  
per una nuova Ue
  - 34 Roberto Sommella  
Non moriremo  
di fiscal compact
  - 36 Hubert Védrine  
L'immobilismo  
non è più un'opzione

- 38 Marcel Fratzscher  
A Berlino è l'ora  
degli eurocontenti
- 40 Leszek Balcerowicz  
Contro il centralismo  
di Bruxelles
- 43 Guy Verhofstadt  
Ue, un budget  
da reinventare
- 46 Karl Kaiser  
Un pivot asiatico  
made in Europe
- 48 Franz Nauschnigg  
Euro vs yuan, se  
a rimetterci sono i Piigs

### FORMICA DELL'ANNO 2013 Jorge Mario Bergoglio

- 54 Carlo Marroni  
Francesco popestar
- 56 Rossana Miranda  
L'uomo che viene dal sud

- ### ESTERI
- Frammenti libici
  - 60 Fadel Lamén  
Sull'orlo del baratro
  - 62 Arturo Varvelli  
Ricostruzione,  
Roma sfrutti l'assist Usa
  - 64 Nicola Pedde  
Le lunghe ombre  
della rivoluzione
  - 66 Anna Prouse  
Quello stadio di Tripoli,  
così desolatamente vuoto

### IDEE Web globale, strategie nazionali?

- 72 Maurizio Mensi  
Tecnologie in cerca  
di regole
- 74 Andrea Rigoni  
Il cyber-spazio si difende  
(meglio) in Europa
- 76 Melissa Hathaway  
Le dottrine non bastano,  
ci vuole il mercato
- 78 Mike StJohn-Green  
L'esempio inglese
- 81 James Andrew Lewis  
Post-Snowden,  
il cantiere Usa

### RUBRICHE

- Themis
- 25 Antonio Maria Leozappa  
Oeconomicus
- 51 Giuseppe Pennisi  
Ue
- 69 Antonio Villafranca  
Snapshots
- 85 Francesca Scaringella  
Visioni
- 86 Gianfranco Ferroni  
Schermaglie
- 89 Fabio Benincasa  
Palchi e platee
- 91 Beckmesser  
Fiori di carta
- 93 Cesare De Michelis  
Inchiostri
- 95 Marco Andrea Ciaccia  
Benedette parole
- 96 Benedetto Ippolito

# Sull'orlo del baratro

di Fadel Lamen  
Presidente dell'American-libyan council e capo  
della Commissione per il dialogo nazionale della Libia

**Con la caduta di Gheddafi la rete di alleanze meridionali che il rais aveva creato si è disfatta, mettendo in moto nuove dinamiche che hanno reso possibile l'intervento francese, sotto egida Onu, in Mali. Spesso ingiustamente Tripoli viene accusata di non essere in grado di controllare le proprie frontiere meridionali, ma il fatto è che nessun Paese confinante si è mostrato finora in grado di esercitare un controllo efficace: l'unica soluzione sarebbe dunque un patto di cooperazione che includa la Libia, i suoi vicini, gli Stati Uniti e l'Unione europea, in modo da porre sotto controllo il flusso di militanti, armi e clandestini**

Da quando la rivoluzione libica del 2011 si è trasformata in un conflitto armato, essa è diventata anche una guerra civile. I danni sono ormai evidenti all'interno della vita libica. La militarizzazione imposta alla società dal regime di Gheddafi si è riflessa nella glorificazione dei militanti rivoluzionari e nel ricorso alla forza e alle armi per imporre la propria volontà o per risolvere le discordie. La conseguenza è stata la disintegrazione di ogni gerarchia sociale. La mancanza di stabilità e prevedibilità che sempre seguono i grandi cambiamenti – e in modo speciale i cambiamenti per via militare – hanno conseguenze su come la gente pensa, si comporta e percepisce il futuro, che appare pieno di incognite. Così in Libia le persone sono diventate più disorganizzate, egoiste, aggressive ed esigenti, nel senso che pretendono guadagni immediati. La corruzione è aumentata ed è sempre più eclatante. Non dobbiamo dimenticare però che i conflitti armati lasciano dietro ferite nella società che possono essere guarite solo da una giustizia tran-

sattiva e dalla riconciliazione. Le ferite di 42 anni di dittatura si sono riaperte e ora premono quelle causate dal conflitto armato. Il tessuto sociale è fortemente sollecitato, così come lo è la struttura politica, e il tutto ci impedisce di procedere verso il futuro. Tutto diventa immediato, tutto diventa urgente, e tutto diventa ugualmente importante. Ci sono poi i difetti ereditari, trasmessi dal passato regime. In particolare, la disorganizzazione e la mancanza di organicità. Nel 1977 Gheddafi dissolse il primo Stato libico nato nel 1951 e dichiarò il cosiddetto "Stato delle masse", in altre parole creò un Paese senza Stato governato da molte istituzioni che facevano riferimento diretto alla sua persona. Il vecchio regime usava la corruzione per controllare coloro che erano al servizio del capo. Li spingeva ad essere corrotti in modo da poter essere ricattabili. Queste due brutte abitudini sono quelle che i libici conoscono meglio, e che purtroppo continuano ad alimentare. Poiché poi continua a non esserci uno Stato libico, poco si è fatto in campo giudiziario, nella prevenzione e nella repressione del crimine. C'è dunque più che mai bisogno di un accordo-quadro o di un patto nazionale che creerebbe il consenso tra gli *stakeholder* e consentirebbe di mettersi al lavoro per sviluppare istituzioni statali funzionanti, di cui c'è urgente necessità. Alla Libia in definitiva manca una coalizione maggioritaria in grado di governare. Lo stesso sequestro-lampo del primo ministro (un tentativo da parte di elementi estremisti coperti politicamente da membri del Parlamento) testimonia che nessun gruppo da solo può imporre la propria volontà politica al Paese, e che dunque un accordo-quadro è l'unica soluzione per plasmare una coalizione maggioritaria.

«Alla Libia in definitiva manca una coalizione maggioritaria in grado di governare. Lo stesso sequestro-lampo del primo ministro testimonia che nessun gruppo da solo può imporre la propria volontà politica al Paese»

Ci sono certo tracce di uno spirito identitario nazionale, ma attualmente non è in buona salute. Gheddafi ha sempre temuto una possibile identità nazionale libica e in alternativa ha inseguito quella araba, quella islamica o quella africana. Ma oggi uno spirito patriottico è imprescindibile per stabilire il contratto nazionale che faccia nascere un nuovo moderno Stato libico. Anche con l'aiuto della diaspora, la riconciliazione attraverso il dialogo sarà l'unica via per superare la frammentazione del potere oggi in Libia.

Sul fronte internazionale, la situazione più grave che affronta la nuova Libia è forse quella alla frontiera meridionale, dove si intrecciano terrorismo e traffico di clandestini. Sono questioni che richiedono l'impegno dei Paesi vicini e dell'intera comunità internazionale. La rivoluzione libica ha infatti riconfigurato le alleanze nel sud, in particolare con i Tuareg di Mali, Libia, Algeria e Niger. Con la caduta di Gheddafi la rete di alleanze meridionali che il rais aveva creato si è disfatta, mettendo in moto nuove dinamiche che hanno reso possibile l'intervento francese, sotto egida Onu, in Mali. Spesso ingiustamente Tripoli viene accusata di non essere in grado di controllare le proprie frontiere meridionali, specie da quando Al-Qaeda in Maghreb (Aqim) si è diffusa nell'area. Ma il fatto è che nessun Paese confinante si è mostrato finora in grado di esercitare un controllo efficace: l'unica soluzione efficace sarebbe dunque un patto di cooperazione che includa la Libia, i suoi vicini, gli Stati Uniti e l'Unione europea, una cooperazione indirizzata a porre sotto controllo il flusso di militanti, armi e clandestini. E la Libia dovrebbe assumere un ruolo-guida nell'invocare una tale organizzazione. Senza di questa, la regione

meridionale continuerebbe a rappresentare una fonte di instabilità per la Libia, bloccando il suo processo di consolidamento e di transizione verso la democrazia. Stati Uniti e Unione europea rappresentano d'altronde i legami internazionali più promettenti sviluppati dalla nuova Libia post-rivoluzionaria. Le relazioni con Washington sono vitali in senso strategico per la sopravvivenza e lo sviluppo di un sistema politico democratico funzionante, pacifico e responsabile tanto all'interno quanto verso l'estero e sul piano globale. La percezione dell'influenza americana in Libia è generalmente positiva, perfino migliore – come dimostrano alcuni sondaggi di opinione – di quella espressa in Kuwait e nei Paesi del Golfo. Bisogna tuttavia ricordare che non mancano anche in Libia i nemici ideologici degli Stati Uniti e in generale dell'occidente, che hanno una visione naturalmente diversa. Anche con Ankara ci sono legami in crescita, perché la Turchia tende a competere per l'acquisizione di commesse.

Ma è con l'Italia che la Libia si rapporta più in profondità. Roma è infatti il principale partner economico della Libia, con cui ha legami ormai da due secoli, legami politici, economici e culturali forti. L'Italia, dopo aver svolto un ruolo cruciale nel sostenere la rivoluzione contro Gheddafi, è in ottima posizione per aiutare la ricostruzione politica, economica e culturale del Paese. Può far valere i suoi legami storici per creare una *partnership* ancora più solida, che i libici vogliono tanto quanto gli italiani. Anche perché non è a est, né a ovest, né a sud, ma verso nord che la nuova Libia guarda, per essere parte integrante della regione mediterranea.

# Ricostruzione, Roma sfrutti l'assist Usa

di Arturo Varvelli  
Ricercatore Ispi

**L'autorità centrale libica è paralizzata, il governo di Ali Zeidan screditato e sotto costante minaccia armata delle milizie. I piani elaborati da comunità internazionale e Ue sono fuori tema. C'è un Paese da ricostruire fin dal principio: con un processo di riconciliazione nazionale e un ruolo più attivo della società civile. All'Italia è affidato dagli Usa un compito molto complesso che deve essere affrontato con realismo. L'illusione di poter incidere tramite un intervento esterno deve lasciare spazio a un lavoro diplomatico multilaterale che contribuisca a raffreddare gli elementi di infiammabilità. L'intenzione dovrebbe essere quella di pianificare una conferenza internazionale a Roma focalizzata sulla situazione politica del Paese**

Come non era difficile prevedere per chi conoscesse realmente il Paese, la Libia post-Gheddafi pare sempre più sottoposta a forze di frammentazione che ne minacciano la stessa esistenza. L'intervento armato voluto e guidato da Francia e Gran Bretagna nel marzo 2011 sembra aver ottenuto il risultato politico di scoperciare il famoso vaso di Pandora dal quale sono progressivamente uscite rivendicazioni locali e regionali, milizie armate e gruppi salafito-jihadisti che stanno facendo rapidamente precipitare verso il fallimento il Paese. La Libia è sempre stata il "giardino di casa" dell'Italia e per queste motivazioni il nostro Paese avrebbe dovuto giocare un ruolo di guida nella politica europea e occidentale due anni e mezzo fa. Le titubanze italiane all'intervento del 2011, tuttavia, non sono state giustificate adeguatamente. Allora, un'Italia troppo debole e screditata non è stata capace di far cogliere

tutti i rischi di un intervento che distruggeva un sistema di potere informale (come quello della Jamahiriya di Gheddafi) e non lasciava in piedi alcuna istituzione alla quale aggrapparsi nella prospettiva di una ricostruzione democratica. Oggi è l'Italia a pagare le maggiori conseguenze sia sul piano della stabilità (leggasi immigrazione clandestina e presenza di al-Qaeda nel Paese), sia sul piano economico (leggasi interruzioni nei rifornimenti energetici libici dai quali ancora fortemente dipendiamo).

Ed è all'Italia che gli Stati Uniti, che si erano limitati allora al *leading from behind*, hanno chiesto di assumere un ruolo di primo piano nella stabilizzazione del Paese. In due occasioni, al G8 in Irlanda il 18 giugno scorso e durante gli incontri bilaterali di inizio ottobre a Washington, Barack Obama ha affidato a Enrico Letta l'arduo compito: una sorta di investitura che pare superare i malintesi tra i due Paesi relativi alla posizione italiana durante la guerra di Libia del 2011 e il mancato ringraziamento statunitense all'Italia per la partecipazione alle operazioni militari.

Ora la necessità è che l'Italia torni ad occuparsi di un Paese con il quale ha vantato spesso una relazione privilegiata, oltre che una contiguità geografica. Quello degli Usa è un passo politico che la nostra diplomazia deve trasformare in una carta da giocare: l'Italia è il Paese che ha maggior esperienza in Libia e gode di buona reputazione, non solamente per un poco glorioso passato coloniale, ma anche e soprattutto per la capacità avuta negli ultimi sessant'anni di ricreare un clima di amicizia che ci ha ampiamente favoriti anche sul piano commerciale. Obama è preoccupato che ulteriori disordini e attentati espongano alle critiche dei repubblicani la sua Amministrazione, come successo con



Gerardo Pelosi,  
Arturo Varvelli,  
*Dopo Gheddafi:  
Democrazia e petrolio  
nella nuova Libia*  
Fazi editore, 2013

«L'Italia, tramite Finmeccanica, si appresta a cominciare la sorveglianza elettronica dei confini desertici verso Ciad, Niger e Algeria, un'area sottoposta a traffici di ogni tipo e nuovo *safe haven* delle formazioni terroristiche della regione»

Hillary Clinton, accusata di aver sottostimato i pericoli che hanno portato alla morte dell'ambasciatore, Chris Stevens, e di aver cercato poi di coprire l'errore. La stabilità della Libia e dell'intera area resta una altissima priorità della politica estera italiana. Il lavoro da fare è improbo. L'autorità centrale libica è paralizzata, il governo di Ali Zeidan screditato e sotto costante minaccia armata delle milizie, come si è visto nel recente rapimento. I piani elaborati dalla comunità internazionale e dalla Ue due anni fa sono vecchi e fuori tema. C'è un Paese da ricostruire fin dal principio: più "Nation building" che "state building" con la necessità del rilancio di un vero processo di riconciliazione nazionale e di un ruolo più attivo della società civile. L'intenzione dovrebbe essere quella di pianificare una conferenza internazionale a Roma focalizzata sulla situazione politica in Libia - e non solamente a fornire assistenza tecnica come sembrava fino a qualche mese fa - ma per ora è ancora impossibile stabilire una data, vista la condizione semi-anarchica nel Paese. L'Italia dovrebbe poi addestrare circa 1.400 militari e poliziotti libici sotto l'ombrello di un'operazione Nato (insieme a Gran Bretagna, Stati Uniti, Turchia) ma finora il governo di Tripoli non ha neppure comunicato i nominativi dei primi militari prescelti. Inoltre l'Italia, tramite Finmeccanica, si appresta a cominciare la sorveglianza elettronica dei confini desertici verso Ciad, Niger e Algeria, un'area sottoposta a traffici di ogni tipo e nuovo *safe haven* delle formazioni terroristiche della regione.

Il nodo rimane tuttavia politico: senza l'avvio di un processo di riconciliazione nazionale credibile, che coinvolga larga parte degli attori interni (fazioni politiche, gruppi autonomisti, rappresentanti regionali, locali

e tribali, figure religiose) ma che includa gli attori internazionali capaci di influire sulla stabilità del Paese (istituzioni internazionali e maggiori partner politici ed economici) il tentativo di stabilizzazione del Paese e di disarmo delle milizie rimarrà largamente inefficace. L'Italia e i partner europei devono riuscire a includere tutte le forze politiche e sociali, comprese quelle della Fratellanza musulmana libica che, nonostante una crescente polarizzazione del confronto politico, stanno qui dimostrando moderazione e prudenza, nonostante abbiano tenuto talvolta posizioni ambigue sia sul ruolo delle milizie sia sulla questione della legge islamica. In conclusione, all'Italia è affidato un compito molto complesso che deve essere affrontato con realismo, senza velleitarismi. L'illusione di poter incidere tramite un intervento esterno deve lasciare spazio a un lavoro diplomatico multilaterale che contribuisca a raffreddare gli elementi di infiammabilità. Roma, prima fra tutte, aveva individuato i fattori di rischio d'instabilità del Paese nella fase post-Gheddafi, percependo come la Nato, dopo aver vinto la guerra, poteva comunque perdere la pace. Dopo essere stata perlomeno scettica sull'azione militare nei confronti di Tripoli ora, volente o nolente, si deve sobbarcare i maggiori oneri di stabilizzazione del Paese, almeno in termini politici.

ESTERI

# Le lunghe ombre della rivoluzione

di Nicola Pedde  
Direttore dell'Institute for global studies

**Le teorie della cospirazione hanno da sempre svolto un ruolo estremamente negativo, impedendo di valutare ed apprezzare con serenità i complessi elementi delle relazioni internazionali e dei delicati rapporti tra gruppi politici ed economici. Sulla crisi libica, tuttavia, più di un elemento porta a sollevare il sospetto che, dietro al dogma ufficiale di una rivolta spontanea e di popolo, possa nascondersi al contrario un ben preciso interesse di natura politica e soprattutto economica. Interesse che si è innestato su una crisi reale e spontanea, ma che l'ha trasformata in breve tempo in qualcosa di completamente differente, e funzionale a interessi che avrebbero inteso sostituirsi a quelli italiani *in loco***

Delle dinamiche che in poche settimane, nel 2011, portarono la Libia alla guerra civile e al successivo collasso istituzionale, oggi non parla più nessuno. È calato il sipario dell'oblio sulla fine del regime di Gheddafi, così come sul modo in cui i suoi principali ex alleati lo destituissero senza alcun ripensamento, dopo decenni di reverente amicizia. Non tutto è ancora chiaro di quel periodo, tuttavia, e probabilmente saranno necessari anni prima che si possa fare piena luce sulle responsabilità europee della caduta di Gheddafi. Infatti dopo i primi disordini, a metà febbraio, tra il 18 e il 21 del mese accade qualcosa di particolare, e di poco chiaro. Scoppiano - con una velocità di propagazione a dir poco inusuale - i primi disordini anche nella capitale e nella Tripolitania, sino ad allora rimasta immune dalle rivolte, e Gheddafi cerca di contenere il dissenso dispiegando l'intero apparato della sicurezza nazionale. Facendo un uso sproporzio-

nato della forza, e quindi incrementando il livello della violenza, che culminerà con la frettolosa eliminazione del *rais* il 21 ottobre successivo nei pressi di Sirte. Le proteste di Bengasi di metà febbraio del 2011 sembrano essere sorte spontaneamente. Non erano le prime nel corso della travagliata storia libica, e non sarebbero state le ultime, anche se Gheddafi fosse riuscito a sopirle. Qualcosa di particolare, e di poco chiaro, accade tuttavia intorno alla metà di marzo dello stesso anno. Secondo il sito israeliano d'informazione sull'intelligence Debka, seguito da molte altre fonti, il 25 febbraio giunge a Bengasi un nutrito gruppo di "consiglieri militari" francesi e inglesi, prendendo le redini della capacità operativa delle forze di opposizione (nel frattempo organizzatesi sotto la sigla di Consiglio nazionale di transizione, Cnt). Questa missione, ufficialmente negata da entrambi i Paesi, avrebbe quindi anticipato lo sforzo per l'imposizione di una *no-fly zone* sulla Libia, chiesta invano dalla Francia sin dalla metà di febbraio, e poi finalmente garantita dall'Onu con la risoluzione 1973 del 19 marzo 2011, e gestita dalla Nato. Inizia nello stesso momento un ruolo deciso e marcato del Qatar, che non solo arriva progressivamente a una partecipazione militare, ma che soprattutto domina l'informazione sul piano internazionale attraverso il suo canale *all-news* Al-Jazeera. Ed è proprio attraverso questo canale che - intenzionalmente o meno - verranno trasmesse quelle informazioni rivelatesi poi prive di fondamento (come le fosse comuni a Tripoli) che consentiranno la trasformazione della crisi da locale in internazionale. C'è da aggiungere, ad un quadro tutto sommato già ben poco trasparente, anche il ruolo del filosofo francese Bernard-Henry Levy, amico personale del presidente Sarkozy, e che in



Libia ha condotto più di un viaggio a cavallo dell'intera crisi, per ragioni che a tutt'oggi risultano decisamente poco chiare. Favorendo i rapporti con la Francia, ma anche a un certo punto ventilando l'ipotesi di un sostegno diretto di Israele alle forze del Cnt.

Come da tradizione, l'Italia si presenta del tutto impreparata alla crisi con la Libia. Mancano le informazioni, non c'è un "piano B" da attuarsi in caso di crisi, e manca soprattutto la capacità di reagire con immediatezza agli eventi. Il presidente del Consiglio Berlusconi assume un atteggiamento di eccessiva cautela in fase iniziale (comunicò di non voler "disturbare" Gheddafi in un momento così delicato), per farsi poi travolgere dalla corrente degli eventi. Senza mai dominarla, e restandone alla fine travolto. L'Italia, che in Libia ha interessi consistenti soprattutto nel settore energetico, e che con Gheddafi ha da poco siglato un trattato che mette fine al contenzioso della Seconda guerra mondiale, al momento dello scoppio della crisi si appresta ad investire in Libia cifre enormi. L'intera dinamica dei fatti che porta il nostro Paese ad intervenire in modo diretto nella caduta di Gheddafi, attraverso un supporto operativo e logistico a quella che a tutti gli effetti fu una missione militare e non certo umanitaria, è a tutt'oggi avvolto da una impenetrabile cortina fumogena.

La partecipazione dell'Italia alla caduta del regime libico sembra essere stata più imposta dagli eventi che non maturata attraverso

«La partecipazione dell'Italia alla caduta del regime libico sembra essere stata più imposta dagli eventi che non maturata attraverso una decisione strategica del governo, e lo stesso Berlusconi è apparso molto poco convinto della complessiva utilità per il Paese della missione»

una decisione strategica del governo, e lo stesso Berlusconi è apparso molto poco convinto della complessiva utilità per il Paese della missione stessa. Poco convinto al punto da sembrare in più occasioni stupito della stessa dinamica dei fatti, in Libia così come in Italia. Le teorie della cospirazione hanno da sempre svolto un ruolo estremamente negativo, impedendo di valutare ed apprezzare con serenità i complessi elementi delle relazioni internazionali e dei delicati rapporti tra gruppi politici ed economici. L'analisi ufficiale si è quindi sempre schierata - giustamente - contro le interpretazioni fantasiose e prive di riscontri oggettivi sui grandi fatti della storia. Sulla crisi libica, tuttavia, più di un elemento porta a sollevare il sospetto che dietro al dogma ufficiale di una rivolta spontanea e di popolo possa nascondersi al contrario un ben preciso interesse di natura politica e soprattutto economica. Interesse che si è innestato su una crisi reale e spontanea, ma che l'ha trasformata in breve tempo in qualcosa di completamente differente, e funzionale a interessi che - senza troppi giri di parole - avrebbero inteso sostituirsi a quelli italiani *in loco*. Come è stato possibile? E perché? Probabilmente perché le direttrici dello sviluppo economico attuate da Berlusconi, insieme alla Russia di Putin e alla Libia di Gheddafi, avrebbero determinato un asse alternativo nel settore dell'energia invisibile ai più. Forse anche perché s'era rotto il giocattolo dell'alleanza speciale tra l'Italia di Berlusconi e gli Usa di Bush.

Ma soprattutto perché, con un ragionevole margine di certezza, come recita l'antico proverbio, "chi pecora si fa, lupo se lo mangia". E l'Italia, pecora s'è fatta da tempo in termini di difesa dell'interesse nazionale.

# Quello stadio di Tripoli, così desolatamente vuoto

di Anna Prouse  
Principal di Caerus Associates

**Studiare fenomeni politici attraverso il calcio è un approccio già usato in Iraq e Iran. Al suo ritorno a casa, la Nazionale libica avrebbe dovuto essere accolta a braccia aperte dal popolo e sostenuta in un'avventura che avrebbe anche potuto essere vista come un passo importante verso la normalizzazione del Paese. Invece, gente che segue con ardore le avventure della Juventus non aveva idea che la propria Nazionale stesse per affrontare una squadra africana per le qualificazioni ai Mondiali. E se i libici non si sentissero parte di un Paese unito? Se non credessero in quella bandiera? Se così fosse, allora si spiegherebbe la loro riluttanza a gioire e tifare per una squadra che loro non reputano rappresentativa**

Che la fase post-Gheddafi sarebbe stata lunga e travagliata si sapeva ormai da tempo e le ultime evoluzioni della politica libica non sorprendono più di tanto. Numerosi sono stati i segnali e non solo a livello politico o dal punto di vista della sicurezza. È osservando fenomeni di altra natura che ci si rende, infatti, conto di quante siano le fratture ancora da sanare, le difficoltà sociali da sormontare. Studiare fenomeni politici attraverso il calcio non è un approccio nuovo per sé, ma nella Libia di oggi non è ancora stato fatto. Il calcio è uno strumento straordinario per osservare trend nazionali, per prevedere tendenze internazionali e per anticipare conflitti. La linea tra calcio e politica (per parafrasare le parole del giornalista e scrittore polacco Ryszard Kapuscinski) è indistinta e confusa. Libia e Italia sono state unite dal calcio sin da tempi non sospetti. Chi non ricorda il terzogenito di Gheddafi - Saadi - giocare (o meglio: scaldare la panchina) per il Perugia,

l'Udinese e la Sampdoria? Una mossa politica ed economica che nulla aveva a che vedere con lo sport.

Non era dunque un caso che scelsi un giorno importante a livello calcistico per atterrare a Tripoli: il 7 giugno scorso, ossia il giorno in cui la Nazionale libica - in esilio sin dalla Rivoluzione - tornava a casa per affrontare la Repubblica democratica del Congo in una partita-chiave per le qualificazioni alla Coppa del Mondo 2014. Volevo - usando un mezzo alternativo - osservare come stava reagendo il popolo libico di fronte a una Nazionale nuova con una bandiera nuova in un Paese nuovo con valori nuovi e una leadership nuova.

Ho sperimentato in prima persona come Paesi - anche senza possedere squadre nazionali di prim'ordine - impazzissero quando il calcio tornava a far parte delle loro vite. Prendiamo l'Iraq. Il 27 marzo del 2013 una folla mai vista prima gremì gli spalti dello Stadio al-Shaab per quella che era la prima partita internazionale a Baghdad in un decennio. Che spettacolo! La gente piangeva dalla gioia, ballava, cantava e inneggiava a Dio. Il calcio - almeno in quel momento - aveva reso tutti ottimisti sul futuro del Paese. Le interconnessioni tra calcio e politica erano ancora più visibili in una partita giocata il 27 settembre del 2007 ad Arbil, nel Kurdistan iracheno, dove la storica competitività politica tra Giordania e Iraq veniva addirittura superata dall'ostile rivalità tra arabi e curdi. Tutto ciò si tradusse in una partita disastrosa e tormentata da incidenti e scontri. Lo stadio era comunque gremito con oltre 10mila spettatori esaltati. Un altro Paese che ha fatto uso del calcio come mezzo per combattere battaglie politiche importanti è l'Iran. La speranza che la cosiddetta "Rivoluzione del football" desse più diritti alle



donne, concedendo loro accesso agli stadi, è un sogno ormai infranto. Ma questa rivoluzione ha caratterizzato un'era in una storia fatta di battaglie nel nome dei diritti civili e del laicismo. E ora vediamo che cosa si può capire della Libia attraverso la lente del calcio. Vediamo come il popolo libico ha accolto il ritorno in patria della sua Nazionale dopo due anni e mezzo di esilio. Idealmente la squadra avrebbe dovuto essere accolta a braccia aperte e sostenuta in questa sua avventura: un'avventura che avrebbe anche potuto essere vista come un passo importante verso un processo di normalizzazione del Paese. Non solo di entusiasmo non ve ne era alcuno, ma nessuno sembrava neppure essere informato dell'evento. Gente che segue con ardore le avventure della Juventus non aveva idea che la propria Nazionale stesse per affrontare una squadra africana per le qualificazioni ai Mondiali. I televisori rimasero spenti durante le ore della partita; le sale da tè vuote. Presente alla partita era il primo ministro Zeidan, così come altri politici e membri della comunità diplomatica internazionale. Significa che il calcio in Libia è diventato uno sport per un ristretto gruppo di eletti? O forse che in questa fase solo l'élite politica crede in una Libia unita sotto a un'unica bandiera?

Vi sono varie ipotesi. La prima è che la Nazionale sia così scarsa da non riuscire a suscitare alcun interesse. Peccato che la squadra in questione fosse stata per un periodo an-

«In Paesi dove preoccupazioni dovute a povertà e/o tumulti politici sono all'ordine del giorno, il calcio rappresenta una fuga dalla realtà. Non così, a quanto pare, in Libia»

che la prima del suo girone di qualificazione per la Coppa del Mondo. Magari non sarà in grado di competere con Brasile, Argentina o Spagna, ma è tra le migliori in Africa e - soprattutto quando affronta altre squadre africane - è degna di rispetto e attenzione. Una seconda possibile tesi è quella che vuole i libici troppo preoccupati con problematiche più pressanti di una partita di calcio. Se da un lato la teoria è ragionevole, dall'altro sembra presupporre che il mondo sia governato dal buon senso. Cosa che sappiamo non essere il caso. In Paesi, poi, dove preoccupazioni dovute a povertà e/o tumulti politici sono all'ordine del giorno, il calcio rappresenta una fuga dalla realtà. Ipotesi numero tre è che il calcio ha connotati negativi in Libia a causa di Gheddafi e dei suoi figli che a più riprese hanno perseguitato e massacrato coloro che non tifavano per chi veniva loro ordinato di fare. Non vi è dubbio che ciò che Saadi ha fatto nel proprio Paese è orribile, ma non si tratta certo dell'unico tiranno che in quella parte del mondo ha sguinzagliato forze speciali e cani feroci contro i fan. In tutti gli altri Paesi la cosa non ha impedito ai tifosi di superare i fantasmi del fanatismo ossessivo e di esultare in massa al ritorno della proprio squadra. Ed eccoci arrivati all'ultima tesi, in realtà la prima che avevo contemplato quando mi accorsi di essere una tra le poche persone a voler andare allo stadio a tifare per questa nuova Libia. E se i libici non si sentissero parte di un Paese unito? Se non credessero in quella bandiera? Se così fosse, allora si spiegherebbe la loro riluttanza a gioire e tifare per una squadra che loro non reputano rappresentativa del loro Paese. Non ancora, almeno. E le vicende degli scorsi mesi non possono che confermare quest'ultima ipotesi.